

La mostra *MEMORY GAME* a Villa Lontana prende spunto da una cassetiera del XIX secolo che contiene campioni di marmi colorati risalenti all'Impero Romano. L'oggetto fa parte della Collezione Santarelli, che viene da noi considerata come un archivio dal quale sviluppare i progetti curatoriali di Villa Lontana.

I campioni provengono da cave e luoghi diversi, parte dell'estesa rete di province dell'Impero Romano: Afghanistan, Algeria, Egitto, Francia, Grecia, Italia, Giordania, Libia, Macedonia, Spagna, Siria, Tunisia e Turchia. La cassetiera, insieme all'*Enciclopedia dell'Arte Antica* della Treccani, viene presentata negli spazi del garage di Villa Lontana accanto a opere di Tauba Auerbach, Cyprien Gaillard, Susan Hiller, Thomas Hutton, John Latham, Charlotte Moth, Rosalind Nashashibi + Lucy Skaer, Olu Ogunnaike, Giorgio Orbi, Andrés Saenz de Sicilia + Emiddio Vasquez, Edoardo Servadio e Joëlle Tuerlinckx.

La cassetiera è l'oggetto di partenza che ci stimola a pensare alle diverse geografie e giochi di memoria in relazione all'espansione politica, economica e geografica dell'antico Impero Romano. "Chi si aggira ancora oggi per il Palatino, per i Fori, per le rovine di terme e di monumenti, vedrà tra i sassi e la terra smossa, soprattutto dopo la pioggia, spiccare piccole scaglie e frammenti di varie sorta di marmi colorati. Questi frammenti non sono pietre originarie del suolo di Roma, ma vengono da tutte le parti dell'Impero". Questo passaggio è tratto dal seminale testo del 1971 di Raniero Gnoli, *Marmora Romana*, che l'autore, ritracciando il percorso di Faustino Corsi, scrisse dopo aver visitato i principali luoghi e monumenti del bacino del Mediterraneo nei quali si trovano marmi antichi.

Roma è una città costruita su tufo e travertino. I marmi colorati sono stati importati dai Romani da ogni parte dell'Impero, a formare una geologia artificiale che è divenuta il simbolo di Roma all'estero – anche se non veramente autoctona.

Dischi, riquadri di porfido, di serpentino, sezioni di colonne, riposizionate a vivere in altre forme e altri corpi, in una continua transumanza da Roma a Costantinopoli ed oltre. Le pietre si muovono, da un edificio all'altro, da una città all'altra, rinascono, non invecchiano e non muoiono mai. La storia dell'essere umano è accompagnata dal movimento delle pietre, e coloro che le amano trovano in esse l'anima segreta della terra.

La cassetiera in mostra, attribuita con probabilità ai fratelli Belli, si compone di quattordici cassetti contenenti 560 campioni di marmi colorati. Nel XIX secolo era uso comune dissotterrare questi marmi e tagliarli per comporre mobili "campionari" come questo. Al suo interno sono incluse tutte le tipologie di marmo usate ai tempi dell'Impero Romano, provenienti da cave e luoghi sparsi nel suo esteso dominio coloniale, tracciando territori e reti geografiche attraverso le storie e la memoria. L'enorme quantità di pietre trasportate a Roma da tutte le regioni del mondo allora conosciute presuppone un'organizzazione complessa, che va da coloro che lavoravano nelle cave e nel trasporto, fino agli uffici di ricezione e smistamento di Ostia e Roma. Ai tempi della Repubblica le cave erano per la maggior parte di proprietà privata; in seguito, le più importanti divennero, per atto di conquista, compravendita o eredità, parte del patrimonio imperiale. L'introduzione dei tanti marmi stranieri risale agli ultimi anni della Repubblica. Il marmo divenne una forma di propaganda: l'uso di determinati marmi simboleggiava la conquista delle relative regioni di provenienza.

I lavoratori delle cave erano perlopiù schiavi o condannati, *dannati ad metalla*, sia per crimini comuni che, nel corso delle persecuzioni, per motivi religiosi.

Nel 1960 venne pubblicata la prima edizione dell'*Enciclopedia dell'Arte Antica* della Treccani. In un'edizione successiva del 1995, sotto la definizione della parola "marmo" compare la fotografia di questa esatta cassetiera (già collezione Franco Di Castro) parte della Collezione della Fondazione Santarelli, che è essa stessa una collezione che comprende sculture in marmo e frammenti di marmi policromi della Roma Imperiale.

Paola Santarelli usava questa cassetiera per fare un gioco di memoria con i propri figli. Lo scopo era identificare i campioni e connetterli alle regioni di provenienza. La cassetiera serviva a presentare la ricchezza di ciò che veniva prodotto nelle cave e, allo stesso tempo, a restituire all'osservatore un'esperienza tangibile delle sue qualità visive e tattili.

Tutti i mobili progettati per contenere e presentare collezioni di oggetti, organizzati per tipologia, derivazione, colore, ecc. – cassetiere, cassapanche, vetrerie – fanno capo alla tradizione che in tedesco viene indicata con il termine "Wunderkammer", generalmente tradotto in italiano come "camera delle meraviglie".

La stessa città di Roma può essere pensata come un archivio, con numerosi cassetti che contengono altrettante "Wunderkammer" di periodi architettonici che risalgono fino all'era etrusca pre-romana, o addirittura, ai tempi dei suoi terreni agricoli – sulle sponde del Tevere. Gli affluenti sotterranei di quest'ultimo continuano a scorrere sotto la città. Gli oggetti, con il loro valore personale e/o culturale, si intrecciano al tessuto urbano a cui noi, abitanti di oggi, aggiungiamo le esperienze e i valori del nostro tempo. I nostri ricordi personali, collettivi e culturali sono parte di una ricca sedimentazione metaforica legata alla città e alla sua continua evoluzione, che viaggia parallela alle sue caratteristiche geologiche e geografiche.

*MEMORY GAME* presenta i differenti modi in cui gli artisti contemporanei rispondono a questioni come la geografia, la storia, il commercio e le economie – artigianato e reinvenzione, strutture geopolitiche e reti di potere, transazioni e scambio, economie e storie. Alcuni degli artisti hanno risposto in modo diretto alle idee e alle premesse della mostra creando lavori nuovi. La questione degli archivi e il come rispondere alle collezioni è presente, come domanda reale ed urgente, nel contributo di ognuno degli artisti.

Nel suo libro *La vita, istruzioni per l'uso* Georges Perec traccia l'impossibile compito di cercare di fare un elenco di parole dimenticate. Ironicamente, il nome del personaggio su cui grava questo lavoro, Cinoc, non è un "vero" nome, ma un nome a cui si è arrivati dopo diversi livelli di errata interpretazione di ciò che, nella memoria vivente, era già di per sé il risultato di un'assimilazione culturale.

La mostra è a cura di Jo Melvin e Vittoria Bonifati, con il supporto della Fondazione Dino ed Ernesta Santarelli. Un ringraziamento speciale a Paola Santarelli per aver reso possibile la mostra e per averci permesso di condividere il suo legame personale con questi oggetti.

